

ROBERTO SAVIANO

ROMANZO

CUORE PURO

QUATTRO AMICI. QUATTRO DESTINI. UNA SOLA PASSIONE





Roberto Saviano

Cuore puro

Quattro amici. Quattro destini.

Una sola passione

Publicato nel 2012 con il titolo originale:
SUPER SANTOS
Copyright © 2012, Roberto Saviano
Nuova edizione aggiornata Copyright © 2022, Roberto Saviano
Tutti i diritti riservati

Progetto grafico: Rocío Isabel González
In copertina: © Foto di Goran Ruškuc

www.giunti.it

© 2022 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809978898

Prima edizione digitale: novembre 2022



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

*Queste pagine sono dedicate a coloro che
hanno ricevuto la grazia e la dannazione di
crescere giocando per strada.*

*Quello che sulla vita conoscono è ancora tut-
to lì, tra il catrame e il pallone.*

Premessa

Questo racconto, con il titolo *Super Santos*, è apparso per la prima volta nella raccolta *Il pallone è tondo* curata da Alessandro Leogrande e pubblicata dall’Ancora del Mediterraneo nel 2005. Nel 2011 è uscito per le edizioni del *Corriere della Sera* nella collana Inediti d’autore e nel 2012 Feltrinelli ne ha pubblicato una versione digitale nella collana Zoom. Negli anni, rileggendolo, mi sono reso conto che poteva dar vita a un’opera con un passo diverso, che i protagonisti meritavano di essere osservati da una distanza più ravvicinata, che una stretta messa a fuoco avrebbe restituito loro quella profondità di campo da cui non si può e non si deve mai prescindere quando si racconta una città come Napoli e le vicende che la riguardano.

Con questa nuova edizione ho voluto compiere un’escursione più ampia, nuotando sulla superficie della spensieratezza che quel pallone di gomma arancio fuoco trasmette e calandomi in profondità,

nei fondali di certi luoghi partenopei dove troppo spesso la vita rimane incagliata.

I nomi dei personaggi sono inventati e, come in tutti i romanzi di fantasia, ogni riferimento a persone, luoghi e aziende realmente esistenti è del tutto casuale. Ma le vicende che hanno ispirato il racconto sono assolutamente vere. Vera è la realtà che ha prodotto tutto questo.

CUORE PURO

È una regola eterna. Immutabile. Bisognerebbe riuscire a trovarle una formula matematica. O quantomeno una riduzione numerica, una frase aritmetica, un tentativo di proporzione, un delirio logaritmico. Insomma, qualcosa che ne dimostri l'assoluta scientificità. Si dovrebbe individuare una traccia formale per comprendere le leggi ineluttabili e perenni che regolano le partite del calcio di strada. Il più in carne va in porta, quello smilzo e veloce avanti, l'armadio va in difesa e chi resta a centrocampo. Lì possono andarci tutti: quelli che non hanno i piedi buoni ma sanno lanciare, quelli che sanno correre veloce ma hanno il fiato corto, quelli muscolosi ma non abbastanza piantati. A centrocampo, per farla breve, vanno messi quelli che sanno fare tutto a metà.

Ora, però, rispetto a qualche anno fa sono state ammesse delle varianti. Quando ero ragazzino i portieri erano i peggiori. E la porta era una puni-

zione tra le più umilianti. Un posto dove vedere la partita da lontano e ricevere dolorose pallonate in faccia che ti segnavano il viso di rosso e di viola, con sfumature più o meno cangianti, per settimane. Un ruolo che ti costringeva a raccogliere la colpa del gol subito ed essere escluso dagli abbracci del gol realizzato. Più che un giocatore, il portiere era un raccattapalle mobile. Un ruolo terribile. Spesso il posto del portiere era sopportato a turno, ma quando non si trovava nessuno da relegare in porta, da soggiogare nelle retrovie, quando insomma tutti i giocatori erano capaci di tener testa, allora si giocava a “porta americana”. Senza portiere. Due squadre si fronteggiavano cercando di segnare in un’unica porta con nessuno a difenderla: a turno, la squadra difendeva o attaccava, alternandosi nei ruoli dopo ogni gol.

Non mi è chiaro perché questa versione del gioco fosse chiamata “all’americana”. Una volta ero in macchina con un gruppo di ragazzi ubriachi, tornavamo da una festa e questi aprirono le quattro portiere dell’auto mentre correvano su una strada sterrata urlando: «Andiamo all’americana!». A Maddaloni, vicino a Caserta, c’è una pizzeria che serve pizze all’americana: su un piccolo treppiedi

messo al centro del tavolo arrivano enormi ruote fumanti coperte dei più svariati condimenti. Enormi, esagerate, “all’americana” appunto. Tutto quello che è strano e insensato, o forse semplicemente fuori dal comune, come giocare senza portiere, mangiare una gigantesca pizza con sopra di tutto, o rischiare da idioti un incidente mortale, è “americano”.

Oggi i portieri sono stati rivalutati. Ora sono campioni, hanno donne bellissime, vincono Palloni d’Oro, hanno un ruolo decisivo, la loro non è una condizione dettata dall’assenza di altri talenti. Così molti ragazzini scelgono di fare il portiere. I più in carne della squadra non si sentono esiliati nelle retrovie, piuttosto sono dei prescelti: la loro nomina è solenne e l’incarico delicatissimo. Devono difendere l’ultimo baluardo.

Nel centro storico di Napoli, poi, le scelte sono spesso una conseguenza diretta di ciò che accade nel campionato. Quando nel Milan di Ancelotti c’era Dida, i ragazzini neri finivano sistematicamente in porta; quando al Napoli arrivò Koulibaly il loro destino era di essere messi in difesa, e da quando è arrivato Osimhen, se oltre ad avere la pelle scura sono anche smilzi, allora vengono piazzati in attacco. Un po’ come quei ragazzi che

venivano dall'Argentina e godevano di assoluta fiducia nelle loro capacità sportive grazie a Maradona. Dopo la crisi che nel 2001 aveva prosciugato i risparmi della piccola e media borghesia nel Paese sudamericano, sbarcarono a Napoli molti argentini i cui antenati erano partiti cent'anni prima dal Golfo. Così i nipoti, dopo aver implorato nelle ambasciate italiane il passaporto di ritorno che gli avi avrebbero strappato volentieri, finivano per abitare di nuovo nei loro quartieri di origine. Un percorso inverso che i loro progenitori mai avrebbero immaginato di dover fare. Ragazzi dai cognomi italiani e nomi latinoamericani tornavano a giocare per i vicoli dei loro trisavoli, a battere calci d'angolo sui piedi delle statue come i loro bisnonni. A questi ragazzini il solo provenire dalla terra di Maradona, il solo avere una cadenza simile a quella del Pibe de Oro bastava per ottenere subito un carisma infinito e una patente di bravura. Anche se erano incapaci e brocchi.

Se l'assegnazione dei ruoli è una scienza quasi esatta, il tocco – così al Sud chiamiamo la conta che avviene tra i due capisquadra per scegliere i giocatori – è un vero laboratorio antropologico. I capisquadra sono i più bulli, non sempre i più

bravi. Anzi, quasi mai lo sono. Ma sanno rovinare le caviglie con scivolate violente, dare testate mirando al naso, sputare con una mira da cecchino beccando sempre la pupilla ben aperta. Sono quelli che sanno farla pagare a chi buca il pallone o lo spedisce dietro una cancellata. Ma nel tocco non c'è abilità o bravura. Il tocco, che vede coinvolti i due capisquadra, è determinato dall'arbitrio di dita lanciate davanti alle panche: solo caso e fortuna. Chi, fra i due capitani, la spunta, ha diritto a scegliere i propri giocatori, uno alla volta, mentre loro aspettano impotenti, asserviti alle logiche dell'alea. In genere il primo a essere scelto è l'attaccante di talento. Se però la squadra inizia a comporsi di brocchi, quella prima scelta diventa una condanna che non lascia alcuna speranza di vittoria. Allora spesso accade che mentre si compone la squadra, che può essere di tre, quattro, cinque o sei persone, il giocatore più forte si accorge chiaramente che il tocco gli è andato storto e il caposquadra sta pigliando gli scarti. Così non gli rimane che gettarsi a terra e piangere. Senza vergogna alcuna, perché la vergogna di piangere nasce solo quando prendi uno schiaffo, ma piangere contro l'esito sfortunato del tocco è l'unico modo per tentare di rimischiare le

dita e cominciare da capo, e non c'è vergogna a protestare contro la cattiva sorte. Spesso le lacrime non portano a nulla, ma a volte può capitare che qualcuno rimescoli tutto e proponga di rifare le squadre, pur di porre fine a quell'insopportabile lagna.

Infine c'è da considerare il pallone. Il pallone è fondamentale. Il proprietario del pallone diviene il reggente assoluto delle scelte. Anche se è un giocatore mediocre può avere l'ultima parola, stravolgere il tocco e in molti casi, quando il gioco si fa sporco e ci sono troppi falli o rigori non dati, può prendere il pallone e andarsene via. Il pallone comprato con una colletta di monete è la garanzia per una partita migliore: legato a una sorta di azionariato popolare, conferisce a ogni azionista uguale potere decisionale.

A cavallo fra gli anni Ottanta e Novanta, il pallone meno costoso era il Super Tele: di plastica leggera, volava via ed era impossibile dargli direzione. Tirare di potenza il Super Tele significava perdere il pallone, condannarsi a scavalcare cancelli, correre per le campagne, farlo finire sotto un autobus.

Poi c'era lui, il Super Santos. Ai tempi, noi ra-

gazzini non sapevamo che Super Santos e Super Tele venissero fuori dalla stessa fabbrica. A produrli era, ed è, l'azienda Mondo di Gallo d'Alba. A saperlo, ci saremmo certo domandati come fosse possibile che le stesse mani confezionassero un capolavoro come il Super Santos e uno sciocco giocattolo per bambini come il Super Tele. I ragazzini dicevano che il Super Tele era il "pallone delle femmine". Un pallone da "sette si schiaccia", il gioco simile alla pallavolo in cui giunti al settimo palleggio si cerca di schiacciare la palla contro una persona, tentando di colpirla e farle male il più possibile, così da eliminarla. Nel mio paese, che faticava a liberarsi di una radicata omofobia, qualsiasi gioco vedesse toccare la palla con le mani era considerato "da ricchione".

Il Super Santos non era un semplice pallone. Era *il* pallone. Una sfera arancione fuoco con le strisce nere, rigorosamente disallineate rispetto alle concavità impresse alla plastica, a formare figure geometriche. Resisteva a tutto. Teneva la traiettoria anche se tiravi delle bombe stratosferiche. Quando qualcuno immaginava un pallone, lo immaginava arancione, nero e con la scritta ripassata in giallo. Immaginava il Super Santos. Un pallone con la vera dignità di un pallone, a un

prezzo incredibilmente economico – oscillava fra le due e le tremila lire – e con una resistenza fuori dal comune. Al Super Santos era associato uno stato d’animo. Quando ne spuntava uno significava scampagnata, partitella, fiatone, sudore, ginocchia sbucciate. Libertà. Il Super Santos diventava sintesi di tutto quello che volevi fare: divertirti, stare all’aria aperta, giocare, correre. Il Super Santos era un modo di concepire la vita, una promessa di felicità. E il sogno di tutti noi era di poter stare sempre con lui di fianco, sui piedi, averlo sempre a disposizione.

Quando ero ragazzino, per Pasquetta si andava a giocare a pallone alla Reggia di Caserta. Le statue diventavano pali, gli alberi porte, le siepi perimetro del campetto. Tutti contro tutti, centinaia di palloni volanti, di bordate contro ringhiere e persone, di partitelle, di storte, caviglie gonfie, slogature e ancora partite e partite ancora. I giardini divenivano un violento campo di battaglia di palloni, merende, birre e ancora palloni. Un guardiano giurava di averne recuperati la mattina dopo più di mille. Dappertutto. Persi, *schiettati*, sgonfiati, nascosti, affondati. Dopo alcuni anni, per la Pasquetta vietarono l’accesso alla Reggia di Caserta. Una decisione drastica

per scongiurare i danni provocati dalle orde di giovani barbari.

Finivano ovunque, i Super Santos. Sui tetti, sui balconi, nelle scarpate, sugli alberi, dietro le cancellate, infilzati sulle ringhiere, in mezzo agli scogli, fusi e incollati ai tubi di scappamento delle auto. La regola anche lì era inflessibile, ossia: chi lancia il pallone fuori, lo recupera. E per recuperarlo, a volte ci volevano ore. Citofonare, farsi aprire il cancello – che non ti aprivano mai perché non ne potevano più delle pallonate – o arrampicarsi, scavalcare, avventurarsi a cercarlo in mezzo alla campagna. Se finiva in un giardino con delle rose o in una terra coltivata a carciofi, le spine lo graffiavano e si sgonfiava lentamente mentre ci giocavi. La parte maggiore dei Super Santos di città moriva perché qualche signora, quando il pallone finiva nel suo balcone o le sfondava la finestra di casa, lo afferrava e – spesso davanti ai ragazzini impietriti – compiva l'esecuzione squartandolo con un coltello da cucina. L'assassinio del Super Santos. Quando questo accadeva, la signora veniva odiata con ogni forza. Capitava talvolta che quelle donne giustamente incarognite venissero usate, a loro insaputa, come strumento di bullismo. Se il proprietario